



*Modo di legare i libri. Un inedito manuale manoscritto del XVIII secolo*, trascrizione e commento a cura di Fabio CUSIMANO, Palermo, Officina di Studi medievali, 2014, 136 p., ill. (Libridine. Studi e ricerche sul libro, sul documento e sui beni immateriali; 3), ISBN 978-88-6485-088-7, € 15.

Il volumetto (136 p., di cui 54 p. di *Appendice fotografica*) propone la trascrizione diplomatica di un inedito manoscritto della fine del XVIII secolo ritrovato in un codice composito fattizio conservato nell'Archivio storico dell'Abbazia di San Martino alle Scale di Palermo, con la segnatura I.A.31. Si tratta di un manoscritto di 27 carte con le pagine numerate da 1 a 53, anonimo, recante il titolo *Modo di Legare i Libri*. Il curatore non dice se si tratta di carte singole o organizzate a fascicoli (come è verosimile che sia) e la consistenza eventuale dei fascicoli, ma riferisce in compenso che la scrittura è «corsiva», tracciata «senza l'ausilio di alcun tipo di rigatura» (p. 9), e che l'inchiostro usato è «ferrogallico di colore bruno scuro» (p. 7), concludendo che si tratta di una grafia della fine del XVIII secolo. Riferisce anche che il manoscritto è stato rilegato insieme ad altro materiale «all'interno di un volume miscelaneo» (p.7) delle dimensioni di 305 × 210 mm. Resta però la curiosità di conoscere la ragione di quel numero dispari delle carte, come pure della mancata corrispondenza fra carte e

numerazione delle pagine. Dalle foto dell'*Appendice fotografica* (pessime, quasi illeggibili) si può vedere che lo specchio di scrittura contiene quasi sempre 17 righe per pagina, che il testo inizia al *recto* della prima pagina, che questa è preceduta da un indice vergato (sembra di vedere) sul *verso* della carta che precede la prima, e che nove pagine sono bianche.

La trascrizione del manoscritto è preceduta da una *Presentazione* di d. Mariano Colletta o.s.b., Archivista bibliotecario del monastero di San Martino alle Scale (p. 1-2), da una *Prefazione* di Giuseppina Sinagra, docente di Storia del libro presso l'Officina di Studi Medievali di Palermo (p. 3-4), dall'*Introduzione* del curatore (p. 5-6), a cui segue il commento (p. 7-34). Un sovrabbondante apparato di note correda il testo, con riferimenti e precisazioni a volte utili, ma spesso superflue quando non francamente inutili (per es. la lunghissima nota 4 a p. 7 sugli inchiostri ferrogallici), inficcate in qualche caso da indicazioni bibliografiche incomplete, o addirittura imprecise (la Polverari Dell'Orto è chiamata costantemente «Polverani»), attingendo talvolta lunghe citazioni da manuali di legatoria di schietta divulgazione, o di spicco "fai da te" per amatori e dilettanti, privi di ogni valenza scientifica. Dimostra il curatore di non sapersi muovere con disinvoltura nella bibliografia del settore quando, ad esempio, a p. 17 attribuisce il concetto di LIP, *livello delle informazioni potenziali deducibili dal documento*, a

Claudia Giordano, quando in realtà è il cavallo di battaglia di Carlo Federici e Libero Rossi che lo hanno introdotto già dal 1983 nel loro celebre *Manuale di conservazione e restauro del libro*, un classico della letteratura scientifica sul restauro librario. Anche il commento del manoscritto, spesso puntiglioso oltre misura nella forma, appare grossolano e approssimativo nella sostanza, cadendo in alcuni svarioni da studente di primo pelo (per citarne alcuni: a p. 20 confonde marmorizzazione della pelle e quella della carta come se fossero la stessa tecnica, quando invece usano materiali e procedure diversi; a p. 24 la *Cyclopaedia* di Ephraim Chambers, Londra 1728, è ritenuta “successiva” al manuale di René Martin Dudin, Parigi 1772; a p. 26 «The Manner of binding Books in Volumes» di Chambers è intesa come legatura di «libri in volumi», quando invece l'autore inglese si riferisce ai *volumina*, cioè i rotoli dell'antichità, che ritiene la maniera più antica di legare i libri).

Anche la trascrizione del manoscritto risulta frettolosa e imprecisa, incorrendo in errori di lettura che talvolta alterano il significato del testo, come (solo per citarne alcuni): a p. 51 il «dilaterà» riferito al colore nel bagno di marmorizzazione diventa nella trascrizione “dilaverà” che dà un significato affatto diverso al testo; o come a p. 56, dove «li colarete insieme con il liquore» diventa un «li calerete» dal significato oscuro; o ancora come a p. 59, dove l'anoni-

mo autore raccomanda di lucidare la carta marmorizzata sopra un «marmo bene unito», cioè ben levigato e liscio, che diventa nella trascrizione un marmo «bene unto» che con la carta non pare andare molto d'accordo. Talvolta il curatore incontra parole di «interpretazione incerta» (così ammette) che rinuncia a trascrivere non riuscendo ad interpretare la grafia del manoscritto, come a p. 57 dove non legge «lenti», o come a p. 59 dove la parola che manca di trascrivere è «altretanto» (lo si riesce a leggere dalle foto, nonostante la cattiva qualità). Piuttosto incerto è anche il metodo di trascrizione che, a fronte di una puntigliosità degna di ben altra causa, che si spinge fino a registrare i “rientri a destra” dei paragrafi, o il “corpo minore” delle interpolazioni del testo, manca di segnalare la posizione dei titoli e rispettare la maiuscole dell'originale.

Il manoscritto di cui si offre la trascrizione è sostanzialmente composto di due parti: la prima parte (p. 1-21) si occupa di legatoria, mentre la seconda parte (p. 25-53) tratta di quella tecnica di decorazione della carta nota col termine di marmorizzazione. Questa seconda parte riporta tre versioni del procedimento, attinte da tre diverse fonti, come fosse il compendio di una ricerca. Un paio di queste fonti sono dichiarate esplicitamente e con precisione dall'anonimo estensore del manoscritto: il quarto volume del *Dizionario delle arti e dei mestieri* di Francesco Grisellini (Venezia, appresso Modesto Fenzo, 1768-78), e

il vol. X dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert (1751) che contiene la voce "Marbreur de papier" scritta dallo stesso Diderot, col corredo delle illustrazioni contenute nel vol. V delle tavole (che l'anonimo copista considera il IV, poiché evidentemente fa riferimento alla "livraison" del 1767 che è in effetti la quarta). Risulta invece incomprensibile il riferimento del curatore ad un «t. XXVII dell'*Encyclopédie*» (nota 97 di p. 53) – che di volumi di testo, come ognuno sa, ne conta 17 – nel quale pure ammette di non essere riuscito a trovare le tavole.

La prima fonte è trascritta dall'anonimo in modo fedele, quasi alla lettera (p. 25-30), riportando anche le note bibliografiche in calce al testo che il curatore attribuisce erroneamente alla cultura del copista, ma che invece appartengono al Grisellini che le trae a sua volta dalla voce "Papier marbré" del vol. XI dell'*Encyclopédie* (quando si dice citazione di citazione...). La seconda versione della tecnica di marmorizzazione (p. 33-45) sembra trascritta traducendo direttamente dall'edizione francese dell'*Encyclopédie*: la circostanza sembrerebbe confermata da alcuni francesismi presenti nel testo, qualche calco linguistico, nonché dal ricorrere di alcune incertezze di traduzione segnalate da parole lasciate in lingua originale, o da spazi bianchi *d'attente* di una traduzione che poi non è venuta. Non è nota la fonte, invece, della terza versione del procedimento di «marmorare la carta» (p. 49-53): il copista nulla dice e il

curatore nulla chiede. Sarebbe stato interessante, invece, capire perché l'anonimo autore del manoscritto giustappone tre testi che dicono sostanzialmente la stessa cosa: un puntuale confronto tra le procedure, l'attrezzatura e i materiali impiegati nelle tre versioni della tecnica decorativa descritta potrebbe essere forse illuminante su questo punto.

La parte più interessante e più originale del manoscritto sembra essere la prima, quella che tratta di legatoria, intitolata «Modo di Legare i Libri». Qui l'anonimo autore propone una tecnica semplificata, descrivendola in modo rapido e spesso senza soffermarsi in dettaglio sui procedimenti: quasi degli appunti di chi si avvicina a questa tecnica per la prima volta, piuttosto che un "manuale" operativo (difficile legare correttamente un libro seguendo le istruzioni ivi riportate). Alcuni termini ed espressioni del dialetto siciliano ("cozzo" per la parte posteriore del libro, denominata correntemente "dorso"; "bruscia" per "pennello") e un riferimento alla chiesa di San Nicolò da Tolentino collocano la fonte di queste informazioni in ambito palermitano: probabilmente una fonte orale, vista anche la disorganicità della trattazione, che potrebbe forse essere identificata in qualcuno dei legatori che alla fine del XVIII secolo lavoravano per la biblioteca dell'Abbazia di San Martino. Il tipo di legatura proposta potrebbe essere così descritta: a punto pieno su tre nervi incassati, non incartanati, con capitelli finti applicati

a colla, un procedimento che segue puntualmente una tecnica abbreviata entrata in uso proprio verso la fine del XVIII secolo (a questo proposito il curatore confonde la “catenella” di chiusura dei fascicoli con la cucitura “a catenella” che non fa uso di nervi e che non viene di norma usata per legature da biblioteca). La copertura, invece, spazia da quella all’olandese in pergamena, a quella in piena pelle (che l’anonimo autore chiama “alla francese”), passando per la “mezza legatura” (detta nel manoscritto “all’inglese”, rispecchiando evidentemente un’usanza locale). La cucitura dei fascicoli descritta (p. 14) non viene effettuata con l’ausilio del telaio da legatori, ma fa uso di “correggie” di pergamena o di spago tenute libere e agganciate ai fascicoli col progredire della cucitura. Si tratta un procedimento, questo, la cui mancanza di praticità è ben evidente a chi pratica quest’arte in maniera professionale: difficilmente un legatore professionista rinuncerebbe ad usare il telaio per cucire un libro.

Come insegnava Carlo Ginzburg, nelle piccole storie dove c’è una anomalia – nel senso letterale di un fatto che non segue una norma, che tradisce una aspettativa – lì c’è una domanda che aspetta una risposta. In questo caso la domanda potrebbe essere: perché l’anonimo estensore di questo manoscritto nel descrivere un tipo di cucitura su nervi, ignora l’uso del telaio? Perché non prende in considerazione uno strumento che è fondamentale nel lavoro del lega-

tore, che facilita e sveltisce di molto l’operazione di cucitura? Probabilmente – questa potrebbe essere la risposta – non di maestro legatore si tratta, come troppo frettolosamente è ripetuto fin dall’introduzione, ma di un amatore occasionale privo dell’attrezzatura professionale necessaria: chissà, forse proprio un monaco dell’abbazia, privo del *know-how* del mestiere, ma dotato di curiosità e di una cultura tale che gli permette di informarsi sia da operatori del settore che dai testi enciclopedici di riferimento dell’epoca.

*Franco Caroselli*